

**GENITORI
FONDAZIONE SACRO CUORE**



A che vale la pena vivere?

La scoperta della vocazione all'origine
della sfida educativa

Incontro con don José Clavería,
 Rettore Fondazione Sacro Cuore

**GIOVEDÌ 10 GENNAIO 2019
ORE 21.00**

TEATRO FONDAZIONE SACRO CUORE
via Rombon 78 | 20134 | Milano

Per info:
genitorifondazione sacro cuore@gmail.com

“A che vale la pena vivere? La scoperta della vocazione all’origine della sfida educativa”

Incontro con don José Clavería, Rettore della Fondazione Sacro Cuore

10 gennaio 2019

Introduzione di Sandra Castellaneta

Carissimi, bentornato a chi ha partecipato agli incontri dell’anno scorso e benvenuto a chi fosse qui per la prima volta. I quattro incontri dell’anno scorso sono stata una grande occasione che vorremmo continuare. Una mamma conosciuta proprio grazie a questi incontri ci diceva che spessissimo ritorna a qualche spunto, qualche provocazione ricevuta da don Pepe, ritrovandosi in una prospettiva nuova rispetto a quello che istintivamente verrebbe da dire, da fare o da pensare, almeno come tentativo, e questo non solo con i figli, che erano un po’ il tema degli incontri dell’anno scorso, ma anche con il marito o con i colleghi al lavoro. Questo è un esempio per dire che abbiamo riconosciuto così vere e interessanti le cose che ci ha detto il Rettore, che ci stanno muovendo, interrogando e addirittura cambiando. Poiché di questo tipo di educazione ci sentiamo bisognosi, anzi affamati, abbiamo chiesto al Rettore di darci una mano anche quest’anno, per farci alzare lo sguardo e fare qualche passo di conoscenza e di coscienza. Abbiamo la certezza che questo è fondamentale per noi e di conseguenza per le persone con cui condividiamo la vita. Il metodo dell’anno scorso ci è sembrato adeguato, quindi lo riproponiamo: oggi ascoltiamo don Pepe e il giorno 21 marzo ci ritroveremo qui per un’assemblea di domande o osservazioni, che siano nate da un lavoro personale e a gruppetti, su quanto sentiremo stasera.

Don José Clavería (don Pepe)

Buonasera, anche per me questi incontri – e anche i feedback vostri e le conversazioni multiple che accadono dentro e fuori la vita della scuola – sono un’occasione, perché le cose più importanti della vita si capiscono dentro a un rapporto, dentro a un dialogo, e il rapporto con voi sta diventando sempre più importante per me, per il mio cammino personale e anche per il mio compito.

Il tema di oggi è la vocazione: “A che vale la pena vivere? La scoperta della vocazione all’origine della sfida educativa”. La vita è vocazione. La vita è come un filo con due estremi. Un estremo è l’origine, ciò

da cui scaturiamo, il fatto che la nostra esistenza sia un dono, sia donata! – tutto viene da un dono –, e dunque abbia una origine. Se la vita è donata a noi stessi, allora c'è un donatore, un Qualcuno che dà, che dona, che si trova alla sorgente di ciò che noi siamo. Come dice don Giussani cercando di spiegare chi siamo, quale sia la sostanza ultima dell'io: "Io sono Tu che mi fai" (Tu con la maiuscola). Ma poi c'è l'altro estremo del filo, quello che guarda in avanti, al futuro. La nostra vita è tutta protesa in avanti. Non ci alziamo al mattino se non per la segreta speranza che accada qualcosa che in qualche modo abbia a che fare con la nostra realizzazione. Siamo fatti per qualcosa. Lo sentiamo, prima ancora di saperlo, o di sapere per cosa siamo fatti di preciso. Tutti sentiamo che abbiamo un Destino, che c'è un Destino per ognuno di noi, che siamo per qualcosa che si deve compiere. Ci muoviamo per una aspettativa di futuro, per un bene che si sviluppa, che si deve sviluppare, in qualche modo. Così l'altro polo è il futuro.

Ma la cosa più stupefacente è che origine e destino, passato e futuro, nella vita di ognuno di noi, ma anche nella vita del mondo, dell'universo, nella storia, sono una e la stessa cosa. Sentiamo che Chi è all'origine è lo stesso che ci aspetta, anzi che ci viene incontro come Destino. Così la vita è come un filo aggrovigliato, piena di vicende e di complessità, a volte con dei nodi che sembrano insolubili. Sì, c'è una estremità del filo che viene da un'origine, poi c'è un grandissimo groviglio, e poi c'è un altro estremo del filo che va verso il Destino. Ma in mezzo siamo noi, in mezzo a una matassa che ci sembra improbabile, confusa, che non porta a nulla.

Oggi ho trovato due genitori che mi parlavano del loro figlio travolto come dentro un'onda, dentro un frullatore, che sembra sia solo un problema, però io dicevo loro: è come un'onda, quando sei dentro sembra che non ci sia uscita, però in realtà l'onda va avanti, a volte non si sente e non sembra, però in realtà dentro a tutto questo groviglio c'è un andare avanti. A volte i grovigli si risolvono tirando uno dei due estremi del filo. Non violentemente, perché allora si fissano i nodi, ancora di più, ma in modo delicato, con discrezione, in maniera fine ma decisa, lenta ma costante, con quanto di velluto ma pugno di ferro. Deciso e gentile. Tirando pian piano, partendo da ciò che è all'origine e protesi verso lo scopo ultimo della vita, le cose, un po' come le limature davanti ad un magnete, trovano la loro strada, il loro sbocco, si risolvono. E se non si risolvono in sé stesse, se uno ha lo sguardo e l'affezione fissi sull'origine e il Destino della vita, allora certamente uno cresce. La propria umanità cresce. Perché uno capisce appunto che la vita è vocazione, è risposta alla chiamata di Qualcuno che, dal futuro, sta venendo incontro nel presente. Vocazione vuol dire chiamata. C'è Uno che chiama, Uno che attira a sé attraverso

ciò che capita. Ed io posso concepire questo groviglio della vita come un rispondere ai fili che sono agli estremi. E questo dà un orizzonte, dà una possibilità di muoversi.

Cerco adesso di dipanare alcuni aspetti educativi della vita come vocazione. Uno è il nostro grande protagonista, che è il figlio, o il discepolo, l'allievo. Il figlio riceve tanto dagli adulti, dai genitori. Prima di tutto la vita, il fatto di esserci. C'è tutto un background biologico. Poi i genitori danno un grande bagaglio culturale. I figli imparano tanto da loro. Ma a un certo punto, per potere fare suo tutto quello che ha ricevuto, il figlio deve mettere in crisi l'eredità, deve emanciparsi, deve cominciare ad avere altre istanze come criterio del proprio agire. Anzi, deve scoprire un criterio innato che lo abita: è in lui, non è suo, ma è in lui. È una voce in lui che ha sete di essere, sete di verità, sete di felicità.

Poi c'è il padre, la madre, l'insegnante. Nel caso dei genitori, essi all'inizio accudiscono in tutto il figlio, anzi su questo punto è la madre che esprime questa funzione in maniera più evidente, sa che il figlio dipende completamente da lei. E allora, come fa il genitore a preparare la strada per l'emancipazione del figlio? Occorre che molto presto, e in maniera graduale, i genitori non accudiscano su tutto, non accudiscano immediatamente, appena c'è un bisogno, ma solo in maniera sussidiaria, che tentino di far sì che il figlio ci provi per sé stesso. Quante volte, di fronte ad un problema tra bambini, o a un problema disciplinare o scolastico emerso con gli insegnanti, i genitori intervengono subito. Invece sarebbe meglio lasciare spazio al tentativo del figlio di affrontare il proprio problema.

Poi c'è un altro aspetto, che mette più a tema la questione che ci occupa oggi, cioè la definizione della propria strada, che è diversa: la strada del figlio, la strada dell'allievo è diversa da quella del genitore, da quella dell'adulto, perché ogni persona è singola, è irripetibile. Infatti sarà il figlio a dover decidere la propria strada. Ma questo non accadrà se non è lui stesso a fare il cammino necessario per scoprire quale essa sia. Non è che a lui riguarda solo la decisione ultima, ma anche il processo di scoprire quale sia la strada, la scoperta come conoscenza, è una strada che deve fare lui.

E l'adulto, lì, cosa fa? Prima di tutto deve entrare a piedi nudi, in punta di piedi. Non è lui a dover decidere, anzi, neanche a dettare la strada della scoperta. "Ma come fare se i ragazzi sono spaesati, sono pieni di paura? Occorre aiutarli, hanno bisogno di punti di riferimento adulti!".

È vero, ma non sono le regole o le parole ad aiutare. Hanno bisogno di una presenza che li aiuti a mantenere vivo il fuoco nei loro cuori. Solo un fuoco accende un altro fuoco. Uno che si chieda e che ci chieda: io che sto a fare nel mondo? Quale è la mia utilità? Come posso servire di più al regno di Dio?

Hanno bisogno di uno che accenda questa domanda, queste domande, piuttosto che dare troppo velocemente delle risposte, perché è soltanto partecipando a questo regno di Dio (cioè chiedendomi quale è la mia utilità oppure come posso servire di più al regno di Dio, questa è la grande domanda), che è il riconoscimento della Sua presenza tra di noi, che il singolo può raggiungere la propria felicità, il proprio compimento.

Poi c'è il criterio della ricerca. Già in partenza si pone una drammatica lotta tra l'ideale della vita e la mentalità borghese, mondana, che dilaga. Oggi tutto, proprio tutto, come ambiente, invita a cercare il vantaggio, l'utilità di tutto e di tutti. Sembra che si possa diventare felici solo guadagnando a tutti i costi. Si prende come criterio assoluto l'utilità particolare del singolo. Come ottenere il maggior vantaggio possibile da tutto?

Invece la mentalità cristiana travolge quelle domande. Vi leggo una citazione di Giussani nel libro *Il cammino al vero è una esperienza*, molto bella, dove è in dialogo lui con dei ragazzi e dice: "La concezione moderna della vita mai si dimostra così lontana dallo Spirito di Cristo come in questo punto. Il criterio con cui la mentalità di oggi abitua a guardare l'avvenire fa centro sul tornaconto, o il gusto, o la facilità dell'individuo. La strada da scegliere, la persona da amare, la professione da svolgere, la facoltà cui iscriversi, tutto è determinato così da erigere a criterio assoluto l'utilità particolare del singolo. E ciò appare talmente ovvio e scontato che il capovolgimento del richiamo sembra, anche a troppi galantuomini, una sfida al buon senso, una infatuazione, una esagerazione. Sono accuse ripetute anche da educatori che si sentono cristiani, o da genitori peraltro preoccupati della buona riuscita umana dei figli. I giudizi nelle situazioni private e pubbliche, i consigli per ben vivere, gli ammonimenti o i rimproveri, tutto è dettato da un punto di vista da cui è totalmente assente la devozione al tutto e la preoccupazione del regno, ed esiliata la realtà di Cristo. Che cosa il tutto potrà darmi? Come ottenere il più possibile vantaggio dal tutto? Questi sono i criteri immanenti della saggezza più diffusa e del buon senso più riconosciuto".

Invece, lo vedrete se prendete questo libro, che è quello che ispira, almeno in parte, questa sera [il riferimento è a J. Carrón, *La voce unica dell'ideale. In dialogo con i giovani*, Edizioni San Paolo], vedrete che la grande domanda da farsi, è: "Come io potrò donarmi con quel che sono, servire di più al tutto, al regno, a Cristo?" (L. Giussani). Torno qui a una citazione de *Il cammino al vero è una esperienza* di Giussani: "La profonda disponibilità di tutta la propria vita nel servizio al tutto è di estrema importanza proprio anche per comprendere quale sia la funzione che si è chiamati a svolgere, quale sia la personale

vocazione”. [Perché che uno sia disponibile a dare la vita per qualcosa di grande è il punto che gli permette di scoprire la propria personale strada, vocazione.] “Ciò che dovrò fare, ciò che devo essere, la mia vocazione, non mi si presenta normalmente come un comando preciso, ma piuttosto come un suggerimento, un invito. La vocazione, che è il significato della mia vita, mi si presenta più come possibilità intravista che come ineluttabilità inequivocabile. Anzi, questo è tanto più vero quanto più è fondamentale e importante il compito da realizzare. La coscienza, nel suo aspetto più puro e suggestivo, è il suggerimento più discreto: è l’ispirazione. Così la mia statura personale io la decido aderendo positivamente a delle possibilità delicatissime”.

Oggi parlando con un gruppo di ragazzi a lezione dicevo loro: tante volte noi guardiamo al nostro futuro come se fossimo in mezzo alla nebbia più fitta, in alcune parti di Milano in questi giorni si vedeva, ci vogliono gli antinebbia, i fari più forti per potersi muovere, e cosa è che ci permette di camminare in mezzo a questa nebbia? Io dicevo loro, guardate che noi pensiamo che dovremmo vedere e capire tutto bene per poter decidere, invece non è così. Occorre decidere, occorre cominciare a muoversi, anche se con un’ipotesi provvisoria, perché solo muovendosi si può vedere un po’ più avanti. Cos’è questo muoversi? Questo muoversi è l’atteggiamento profondo di disponibilità: che uno sia disponibile a ciò che ancora non sa cosa sia, gli permette di capire poi cosa sarà questo; mentre spesso capita il contrario, che uno dice “io non mi muovo finché non è tutto chiaro”. Una cosa bisogna averla chiara, che uno sia veramente aperto e disponibile, e cominci a dire sì anche senza avere tutte le specificazioni particolari: e allora poi dopo, pian piano, ci si muove e si capisce di più. Dunque, amici, dicevo loro, non semplicemente capire per decidere, ma anche decidere per capire.

E quali sono i segni che uno trova in mezzo alla nebbia? Perché naturalmente ci vogliono anche quelli! Questo libro, tra le pagine 17 e 25, dà tre grandi indicazioni rispetto ai segni. Il primo gruppo di indicazioni si riferisce ai segni che dicono come sono fatto, come primo grande criterio per scoprire la propria strada: guardare quali sono il complesso di inclinazioni e di doti naturali che uno ha. Ciascuno di noi si trova addosso una serie di capacità, desideri, impeti, un temperamento. Un temperamento di intelligenza che è particolare, cioè, magari un ragazzo sembra “scemo” quando si applica alla matematica ed è genialissimo quando si tratta di costruire un racconto: se lo forzano a fare il Politecnico, lo ammazzano. Oppure, un tipo è geniale nell’arte musicale: se lo si costringe a fare diritto pubblico e privato, si diminuisce il rendimento per l’umanità che potrebbe dare questa persona, si rende più pesante il suo cammino. Cioè la bellezza del cammino coincide con l’utilità che realizziamo

nel mondo, l'attenzione alle proprie doti naturali, le inclinazioni che abbiamo, cosa ci piace, di cosa sentiamo un bisogno più forte. Abbracciare questi doni come il primo segno che la realtà mi offre mi permette di capire cosa ci faccio io nel mondo. L'errore più grave è la diffidenza verso le proprie inclinazioni, verso il gusto, verso il piacere. Perché le doti, il temperamento, le tendenze, ce li ha dati il Mistero, dunque sono ciò attraverso cui il Mistero ci chiama.

Poi c'è un altro gruppo di segni, che Giussani chiama le circostanze inevitabili. Non tutti sono Mozart e hanno la percezione dei doni e delle doti così chiaramente sin dall'inizio, a volte non è così evidente, mentre le circostanze inevitabili hanno un vantaggio, che sono, appunto, evidenti. Per esempio uno vuole fare un certo studio, vuole andare in un certo liceo, vuole fare una certa università, però c'è una mancanza di risorse, non lo si può fare. Questa è una circostanza inevitabile. Oppure uno vuole fare ciclismo, ma è zoppo. La prima mossa non è arrabbiarsi, ma accettare. Certo, sembra che venga contraddetta un'inclinazione, sembra che venga contestata, però se uno capisce che la vita è vocazione, almeno lo intuisce, e ci vuole provare a capire che c'è di mezzo una chiamata, allora uno può diventare curioso di come il Signore se la caverà per portarmi alla felicità attraverso il mio essere zoppo. Come riuscirà a rispondere? A volte dico ai ragazzi: noi spesso identifichiamo un bisogno profondo, un desiderio profondo con una certa immagine. Per esempio spesso identifichiamo il desiderio di dare vita, di fruttificare con il fatto di avere figli biologici. E io dico ai ragazzi: voi avete l'impressione che io non abbia dei figli? Avete l'impressione che io non dia frutto? Si può compiere ciò per cui uno è chiamato – anzi, molto spesso si compie – attraverso circostanze diverse da quelle che abbiamo noi in mente. Poi una cosa molto tipica è pensare che si possano raggiungere gli scopi della vita solo avendo certe capacità: invece non è vero, perché la mia felicità non dipende dalla riuscita mondana, ma dal mio servizio al tutto, che può avere le forme più improbabili.

Un terzo grande criterio per scoprire in mezzo alla nebbia dei segni che mi possano indicare un cammino sono i bisogni del mondo della comunità cristiana: in questo momento storico, cosa è più urgente? Perché ci possono essere delle epoche e situazioni in cui l'urgenza di una dedizione totale a Dio è più forte, e in un altro momento è più decisivo che ci siano uomini in mezzo alla realtà, nel lavoro, nella famiglia, che possano testimoniare dal di dentro della vita della società dove tutti vivono qual è il senso del vivere. Qual è il momento storico che viviamo? Che bisogno c'è particolarmente forte nel mondo? Anche su questo il paragone con chi guida la comunità è importante. Occorre riflettere, ma riflettere significa paragonarsi a Dio. E questo paragone lo si può fare anche in una conversazione con persone

con una certa esperienza, non perché quelle ti dicano cosa devi fare tu, ma perché ti aiutino a guardare di più, in maniera più acuta. Carrón dice spesso, anche a pagina 25 di questo libro: “Immaginate di vincere al lotto, guadagnate qualche milione; la cosa normale è domandare a qualcuno dove mettere i soldi per non perderli facendo un investimento folle, no? Domandare non è un dovere, ma è un interesse: mi interessa fare questo paragone per non perdere i soldi. Certo, alla fine decido io [non è che il mio consigliere sulle finanze deve decidere per me, però quattro occhi vedono più di due], ma mi piacerebbe decidere con tutta la consapevolezza per metterli a frutto al meglio questi soldi. Se questo succede con i soldi, immaginate che cosa succede con la vita”. Invece a volte noi pensiamo: no, per decidere questo io non parlo con nessuno, non mi faccio aiutare da nessuno, così è mio. Ma guarda che così i soldi li perdi, di tuo rimane poco! Oggi, secondo me il mondo ha bisogno di gente soprattutto con le cosiddette *soft skills*, i *big five*. Spesso lo sentiamo in giro per il mondo, al lavoro, nelle scuole... quando io faccio colloqui di assunzione e trovo un giovane insegnante non cerco di capire se sa tutto e sa tutto bene, ma mi interessa se ci sono le basi per crescere, per imparare... i soliti *big five*: l’apertura mentale (fondamentale); la stabilità emotiva; la amicalità (saper fare un lavoro con altri); il fatto di essere coscienzioso, di essere uno che gusta nel fare bene le cose; il fatto di avere una certa capacità di comunicazione, in questo senso estroversione, non tanto il fatto che un timido non possa fare niente, ma che sappia comunicare. Oggi il mondo secondo me ha bisogno di educatori, in un senso molto ampio: possono essere i genitori, un manager di una ditta, un capo del servizio di polizia, un cameriere che sa stare con gli altri, un insegnante, ma gente che comunichi sé stessa in qualunque cosa faccia, che comunichi una passione per la realtà, gente che scopra il senso e lo comunichi.

Un’ultima cosa che volevo dire dopo questi tre grandi criteri è che è molto utile e molto importante avere un’ironia ultima, io vedo spesso che quello che blocca è la paura di sbagliare: invece la vita è fatta di tanti meandri, di tanti tornanti. Spesso quando parlo con ragazzi che sono alle prese con una decisione di orientamento, gli racconto di me: guardate che io ho fatto il liceo classico, poi sono andato a studiare economia; poi dopo aver fatto economia sono andato a studiare per diventare prete; poi mi sono impegnato nel mondo dell’educazione, prima con ragazzi delle medie e del liceo e poi universitari. Poi sono tornato. E quando seguivo gli universitari a Vienna mi avevano chiesto di occuparmi di una struttura grandicella, cinque studentati, cinquanta persone che lavoravano, otto preti, prendermi cura di centomila universitari tendenzialmente della città di Vienna... insomma, mi sono reso conto che il

prete che c'era prima di me passava le intere mattine davanti ai bilanci che non capiva e alle decisioni legali e di *Human Resources*, di personale eccetera. Io ho capito dopo che si chiudeva il cerchio, perché il fatto di avere studiato economia e di avere certe esperienze aveva fatto sì che io potessi capire queste cose velocemente, delegarle e occuparmi di stare con i ragazzi. Ma siccome era un lavoro che esigeva tutti e due gli aspetti, sarei stato completamente bloccato da cose che non capivo e non avrei avuto tempo per stare con i ragazzi per un lavoro educativo. Ma chi è che poteva disegnare a tavolino una cosa così? Gli "errori" che io o altri abbiamo potuto fare nella mia strada sono tornati utili, cioè non abbiate paura del fatto che magari uno sceglie il liceo, ma poi non è quello, eccetera, la vita è molto più complessa, molto più ricca. Tanti problemi, errori o drammi che io ho vissuto poi mi hanno permesso di capire altre persone che vivono quelle situazioni. Sembravano completamente inutili. Per questo essere consapevole che la regia ce l'ha un Altro libera dalla paura, libera dall'ansia. A me basta dire sì, e questo dà una libertà ultima.

Adesso vi tormento con una cosa bellissima, che forse alcuni conoscono, che è molto bella rispetto a questa libertà, a questo non avere paura, perché spesso siamo noi a passare ai nostri ragazzi le nostre ansie e le nostre paure. È un testo di Davide Rondoni [articolo apparso su *Avvenire* il 15/9/2005] dal titolo *A te che ti fermi e li guardi entrare*, scritto immaginando un genitore che guarda il figlio entrare per la prima volta nella scuola, rimanendo fuori. "Sono iniziate le scuole. Ci sono problemi, come al solito. Ma io fisso te, me, genitore che si ferma fuori dalla scuola. Padre, o madre che tu sia. Fermo quando resti in piedi, nella luce varia dei mattini. O seduto in auto, da solo. Tutti parlano di loro che entrano: quanti sono, quante aule mancano, quanti prof. E che riforme. Ma io fisso te. Quando accompagni i tuoi figli e li vedi entrare in un mondo che non è più sotto la tua influenza. Vanno dove altri parleranno, diranno cosa fare, e cosa guardare e come pensare. Li vedi andare, piccoli, verso ciò che non conoscono. E che non conosci neppure tu. Se ne vanno da te. Più chiaramente. Sì, d'accordo, il rapporto con le maestre, gli organi collegiali, le comunicazioni scuola-famiglia... C'è tutto quel che occorre, se si vuole, perché la famiglia sia collegata alla scuola. Ma no, non sai dove vanno. Dove cominciano ad andare. Li puoi immaginare, ma è il primo posto dove non c'entri. La prima loro vita senza che t'impicci. Adesso puoi iniziare a chiedere loro: allora, com'è andata? Come a uno che torna da un posto che non conosci. E quel 'qualcuno' iniziano ad essere loro, i tuoi figli, che pensavi di conoscere, e che inizi a non conoscere più, per iniziarli a riconoscere. Come non tuoi. Come gente che

ti è arrivata tra le braccia, e che se ne va. Che se ne va dove deve andare. E che si volta a guardarti per non avere paura. Si volta a vedere che luce hai negli occhi. Perché, cos'hai da dare loro ora? Sì, il pane. E speriamo il companatico. I vestiti. E qualcosa per girare. Ma loro andare devono, e di quel che impareranno molte cose non le sai. Nemmeno ti ricordi le operazioni di aritmetica per aiutarli a fare i compiti! E ti stupisci di come fanno ad imparare così presto l'uso del pc. E non sai cosa sapranno. Cosa avranno il piacere di scoprire, di imparare. E dolore di scoprire. E a che cosa dedicheranno la loro intelligenza, il loro cuore. Non riuscirai a dare loro tante istruzioni. Probabilmente ti lasceranno indietro. Ma si volteranno sempre, anche tra tanti anni. Per vedere se hai avuto paura. E che luce avevi negli occhi. Per vedere cosa stavi pensando vedendoli andare nel mattino a scuola: vanno verso la vita o verso il tradimento della vita? Verso la grande fregatura, o verso la grande avventura? Anche quando non ci sarai più, e starai in piedi dietro le nuvole o seduto in un'automobile celestiale (speriamo), si volteranno a guardare se chi li ha accompagnati fino alla porta che solo loro possono varcare ha avuto paura. O era certo che qualcosa di buono c'è oltre la soglia di ogni esperienza. Non c'è nulla come il dramma della paternità. E della maternità. Che lascia andare. Che non trattiene. In questi giorni tutti i giornali parleranno di loro, dei marmocchi. E dei ragazzini, e dei giovanotti. Del loro entrare, del loro mischiarsi tra razze varie, delle loro facciette simpatiche o foruncolose, della loro serietà maestosa e dolcissima di seienni o di quindicenni. Del loro tesoro che si mette nelle mani della scuola. Strana consegna, e perciò della enorme responsabilità. E ministri, esperti, statistici diranno la loro. Ma io getto uno sguardo a chi resta sulla soglia. A te, che come me, li hai visti sparire dietro la porta a vetri. E ti sembra strano commuoversi per così poco. E forse pensi: no, non è poco. È tutto quel che devo fare. È questo, in fondo, educarli. Che vadano, e quando si voltano, e quando tornano a raccontare, trovino uno sguardo interessato al vero della vita, e che non ha paura. Come quello di chi ti è stato padre. Senza avere un padre, infatti, senza uno con quello sguardo certo, non li avresti messi al mondo. I figli, quando li guardi veramente, ti chiedono di chi sei figlio tu, da dove hai preso quello sguardo”.

Poi c'è Natalia Ginzburg che dice con altre parole la stessa cosa, cioè che la vera questione della vocazione dei ragazzi è la questione della tua di vocazione: “La nascita e lo sviluppo di una vocazione richiede spazio: spazio e silenzio. Il rapporto che intercorre tra noi e i nostri figli dev'essere uno scambio vivo di pensieri e di sentimenti, e tuttavia deve comprendere anche profonde zone di silenzio; dev'essere un rapporto intimo, e tuttavia non mescolarsi violentemente alla loro intimità; dev'essere

un giusto equilibrio tra silenzio e parole. Noi dobbiamo essere importanti per i nostri figli, e tuttavia non troppo importanti; dobbiamo piacere un poco, ma non troppo, perché non salti loro in testa di diventare identici a noi [o esattamente contrari, aggiungerei io]. Noi dobbiamo essere con loro in un rapporto d'amicizia, eppure non dobbiamo essere troppo i loro amici, perché non diventi loro difficile avere dei veri amici [li fagocitiamo]. Noi dobbiamo essere per loro un semplice punto di partenza, offrire loro il trampolino da cui spiccheranno il salto; essi devono sapere che non ci appartengono, ma noi sì apparteniamo a loro: sempre disponibili, presenti nella stanza vicina, pronti a rispondere... E se abbiamo una vocazione noi stessi, se non l'abbiamo tradita, possiamo tener lontano dal nostro cuore, nell'amore che portiamo ai nostri figli, il senso della proprietà. Se invece una vocazione non l'abbiamo, o se l'abbiamo abbandonata o tradita, allora ci aggrappiamo ai nostri figli come un naufrago ad un relitto, pretendiamo vivacemente da loro che ci restituiscano tutto quanto gli abbiamo dato, che ottengano dalla vita tutto quanto a noi è mancato: vogliamo che siano in tutto opera nostra. Ma se abbiamo noi stessi una vocazione, se non l'abbiamo rinnegata o tradita, allora possiamo lasciarli germogliare quietamente fuori di noi, circondati dall'ombra e dallo spazio che richiede il germoglio di una vocazione. Questa è forse l'unica reale possibilità che abbiamo di riuscir loro di qualche aiuto nella ricerca di una vocazione: avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione" [Natalia Ginzburg, *Le piccole virtù*, Einaudi].

Infine, in questi giorni in cui stiamo celebrando il tempo dopo l'Epifania, ho avuto l'occasione di leggere un piccolo testo di Giussani, dove parla esattamente della stessa cosa. Dice: "L'Epifania è la festa della vocazione. Perché? Perché l'Epifania è la festa della manifestazione e questa accade per la testimonianza di quei tre lì. E potevano essere delinquenti, donnaioli, briganti... certamente avevano curiosità del vero! È il dir di sì alla vocazione, questa è l'unica cosa per cui sono diventati grandi. È la festa della vocazione perché la grandezza dei Magi è stata nel sì. La grandezza della vita è dir di sì alla vocazione". E qui ci troviamo di fronte allo stesso ribaltamento di cui parlavamo l'anno scorso, cioè che spesso pensiamo che ciò che noi possiamo fare per i nostri figli, quello che possiamo dire o fare o non fare, è la cosa più importante; invece ciò a cui loro guardano non è tanto questo, ma è a ciò che facciamo noi con la nostra di vita. Questa è la cosa che segna veramente di più. Anche se sembra che non lo guardino, che non lo ascoltino, stanno molto attenti, per esempio ai rapporti al di fuori del loro rapporto, come il rapporto con i genitori (dei genitori con i propri genitori), con i loro amici. Loro

vogliono guardare dove e come guardiamo noi, quando non siamo con loro. Per questo è molto bello quel piccolo accenno di Natalia Ginzburg, dove dice “nella stanza vicina”, cioè quello che accade nella stanza vicina è molto più importante di quello che accade nella loro stanza. Magari con la stessa persona, con la stessa mamma, con lo stesso papà, ma quello che il papà e la mamma fanno nella stanza vicina è molto più importante di quello che fanno quando stanno assieme a loro. Buon lavoro!

Conclusione di Sandra Castellaneta

Quindi, il prossimo appuntamento per tutti è qui il 21 marzo: porteremo le nostre domande e le nostre osservazioni sull'incontro di stasera, però quello che raccomandiamo, come l'anno scorso, scusate se mi ripeto, è proprio di lavorare in questo periodo se possibile insieme ad altri amici, ad altre famiglie, riunendosi o ritrovandosi o per zona o per gruppi di amici o per genitori che si sono incontrati magari adesso nelle classi che si sono formate. Liberamente, che però sia un lavoro sia personale, sia di confronto e di aiuto con altri genitori.

Don Pepe

E se posso aggiungere, secondo me questa è stata la cosa più importante dell'anno scorso da quello che ho visto io. Io, va bene, butto la pietra nello stagno, lo faccio volentieri. Ma il fatto che tanti di voi si siano trovati informalmente e abbiano messo a fuoco, discusso, condiviso quello che viene detto qua, prima di tutto fa possibile che entri nei capillari della vita quotidiana, altrimenti è uno spunto, dopo mezz'ora, dopo due giorni, uno si trova con i soliti tic. Se invece uno dà spazio a queste cose, ci pensa e ne discute a casa con altri, magari il livello delle conversazioni di whatsapp dei genitori sale, può avere orizzonti un po' più larghi; se invece questo non accade, sì, può essere anche bello per una serata, si sente qualcosa, però non incide, e dunque mi sembra che questa scelta vostra dell'anno scorso sia stata veramente geniale.

Sandra Castellaneta

Quindi, dopo che ci saremo trovati a gruppetti, mandiamo le email con le domande o le osservazioni in modo che don Pepe le abbia un po' prima, al solito indirizzo, che vi ricordo: genitorifondazioneacrocuore@gmail.com. Questo indirizzo può anche servire per chi magari non avesse già individuato qualcuno con cui ritrovarsi, allora vi segnaliamo che io con altre mamme e altri

genitori ci ritroveremo il 19 febbraio, chi fosse interessato e avesse voglia ci scriva e daremo indicazioni più precise.